

Architettura risorsa per il MEZZOGIORNO

di Mario Pisani

Walter Benjamin, in quello straordinario testo che è *Parigi Capitale* del XIX secolo, annota: "Nell'antica Grecia venivano indicati i luoghi attraverso i quali si scendeva agli inferi. Anche la nostra esistenza desta è una regione in cui in punti nascosti si discende agli inferi; sono luoghi per nulla appariscenti in cui sfociano i sogni. Ogni giorno vi passiamo avanti incuranti, ma non appena arriva il sonno torniamo indietro a tastarli con mossa veloce, perdendoci in quegli oscuri cunicoli. Gli edifici delle città sono un labirinto che alla luce del giorno assomiglia alla coscienza; di giorno i passages (queste sono le gallerie che conducono alla loro esistenza dimenticata) sfociano inavvertiti nelle strade. Ma di notte, il loro buio compatto esce fuori spaventoso fra le masse di case (...) Ma un altro sistema di gallerie si estende nei sotterranei di Parigi: il métro, dove rosse risplendono di sera le luci che indicano la via dell'Ade dei nomi. Combat - Élysée - Georges V - Étienne Marcel - Solférino - Invalides - Vaugirad, liberatisi dalle catene ignominiose della rue e della place, sono diventati qui, nel buio solcato da sussulti folgoranti e da fischi stridenti, informi dèi delle cloache e fate delle catacombe. All'interno di questo labirinto non dimora un solo toro, cui ogni anno va gettato in pasto una vergine texana, ma dozzine di tori ciechi e furiosi nelle cui faune si gettano ogni mattina migliaia di sartine smunte e commessi stracchi".

Passando in rassegna le pagine dei quotidiani ci saltano agli occhi altri nomi che indicano il tenebroso accesso all'Ade. Ad esempio quelli della rete dei comuni del casertano soffocati da montagne di rifiuti: Aversa, Marcianise, Casal di Principe, Capua,

"...il bello non è sempre e solo un lusso inutile, risponde ad un'armonia fondata sull'equilibrio con l'ambiente, sul rispetto di alcune leggi di natura, che non si possono eludere impunemente come quelle dello Stato. Perché sono più inflessibili, più inesorabili, ricadono su chi le viola. Il bello è perfino un deterrente contro la criminalità, non c'è degrado urbano che non faccia da grembo al degrado umano".

Marcello Veneziani, *I Vinti, i perdenti della globalizzazione e loro elogio finale*





Ricardo Dalisi

San Nicola la Strada, Sant'Arpino. Ed ancora, nomi che evocano templi greci come Casa Giove o Casa Pulla o di chiara matrice longobarda come Trentola Ducenta, un tempo nobili casali, oggi progressivamente in disfacimento per una comunità che sembra volersi vendicare nei confronti di ciò che rappresentava il simbolo di un potere probabilmente dispotico e vessatorio, mandandolo in frantumi.

Altri borghi, contrade, cittadine del mezzogiorno d'Italia, anche se depurati dai rifiuti, mostrano le piaghe devastanti dalla lebbra della speculazione edilizia, ultimo gradino, il più infimo, della catena economica che, qui come altrove, innalza inni all'inutile. Carcasce di cemento, in parte abitate, sollevano ferri consunti al cielo nel sogno mai realizzato di un ritorno dei figli nel borgo di nascita, a sostenere la vecchiaia dei padri. Si dissipano così i sacrifici e le speranze di una vita.

Come postumi di antiche, ferali disgrazie appaiono, mescolate a discariche a cielo aperto, a campi persino rigogliosi, per una natura non ancora domata, fabbriche mai aperte, padiglioni abbandonati che non hanno mai visto anima viva aggirarsi al proprio interno. Eppure nonostante i dati raccapriccianti: 180 milioni di abitazioni per un terzo di abitanti che abitano l'Italia, non si ferma la macchina infernale che

produce scempi ambientali, distruzione di coste e di paesaggi, ambienti che non torneranno più come prima, a cui prontamente segue un condono mentre parte del patrimonio edilizio esistente giace in stato di abbandono.

È vero esiste un'altra Italia che inizia dopo Roma. Salendo nell'Alto Lazio e perdendosi nelle campagne della Toscana, dell'Umbria e delle Marche appare - purtroppo anche qui la licenza per un capannone non si nega a nessuno - un'Italia in buona parte ben conservata, con un territorio agricolo che produce arrivando a punte di eccellenza, centri storici in parte ancora abitati e spesso restaurati, a seguito dei vari terremoti succeduti nel tempo, a spese dei contribuenti, ed infrastrutture quasi efficienti.

Perché si è giunti a questo? Ad un vero e proprio taglio, una profonda cesura inflitta con le forbici che separa il Paese. Perché quell'altra parte d'Italia sembra scivolare inesorabilmente verso il declino?

Può l'architettura essere una risorsa oppure anche gli architetti portano le loro responsabilità per ciò che sta avvenendo. Insomma sono loro il braccio armato della speculazione, come è avvenuto in altri tempi quando si ponevano a sacco le città e in quel lungo elenco compaiono per prima proprio quelle del Sud, oppure le vittime, come sono vittime i figli dei camorri-

sti che sotterrano nel proprio territorio i rifiuti tossici.

Tra i responsabili del disastro occorre mettere un sistema legislativo talmente vasto e articolato da non potere essere in alcun modo conosciuto in modo adeguato, un sistema che favorisce coloro che si preoccupano di come evaderlo, quando potrebbero bastare, rivendicando la responsabilità personali del progettista, poche norme certe, contro un quadro pieno di incongruenze e di contraddizioni ed una pluralità di piani che dissipano risorse e non pianificano nulla.

Forse è necessario, se è vero che la bellezza può salvare il mondo, anche in un mondo desolato come il nostro riportare l'architettura in primo piano.

Qui troviamo il grande nodo della formazione dove vengono incentivate le facoltà che liquidano in meno tempo possibile, la formazione dell'architetto. Si dice, per rispettare gli standards europei, senza produrre "bamboccioni". Avviene quindi che un Preside richiami un professore che respingere gli impreparati, coloro che non sanno e spesso non hanno la voglia di sapere, ma che comunque pretendono, per aver pagato le tasse, quella preziosa carta che gli servirà unicamente per poter diffondere la marea dilagante del cemento inutile. Nelle Università la maggioranza dei docenti lavora con miserevoli contratti nella speranza di venire chiamati! A Roma un'ora di lavoro vale meno di quella di una colf ma se arrivano le star le risorse, quasi per miracolo, escono fuori.

Gli studi recenti confermano che molti laureati sono ignoranti non solo nella materia che dovrebbero padroneggiare, ma persino nell'uso della lingua e le Facoltà - una per ogni campanile, quasi fossero scuole dell'obbligo - finiscono per divenire macchine che attivano corsi inutili per riprodurre se stesse e diffondere una inesorabile parentopoli, sempre più ampia e documentata. Macchine di scarso significato. In questo caso la quantità, proprio perché è assente l'interesse verso la cultura, coi libri mai comprati ma fotocopati e gettati una volta superato l'esame, assai difficilmente finirà per trasformarsi in qualità.

Esistono pesanti responsabilità dei docenti vittime di un patto iniquo per cui accettano di venir pagati poco, se paragonati al resto d'Europa, ma hanno la possibilità di fare la professione. Quanti fanno ricerca e pubblicano libri utili? Viene da invocare una nuova commissione Jacini sullo stato delle Facoltà e verificare lo stato delle cose con il potere di eliminare quelle inutili, ma ci sarà mai in Italia una classe politica capace di fare le scelte necessarie, di avere un

progetto o si preferisce, come si è sempre fatto, di navigare a vista. I risultati sono che l'architettura subisce un impoverimento progressivo ed una crescente semplificazione basata sulla tecnica, in nome di una malintesa apertura alla realtà mentre la diffusione attraverso i media di prodotti scaturiti dall'universo delle star, di fatto indicati come modello, ha superato da tempo ambiti ristretti, per finire per divenire un vero e proprio obiettivo e provocare danni per l'apprendimento di un mestiere che è strutturalmente complesso e che non sopporta di essere ristretto in formulazioni sintetiche, senza lo sviluppo del necessario approfondimento.

Proprio su questo versante: la formazione post universitaria, come del resto avveniva nelle antiche corporazioni che sono all'origine degli ordini professionali, si apre un vasto campo di intervento se si avessero gruppi dirigenti consapevoli e preparati, in grado di indirizzare verso mete possibili, gettando in campo il peso culturale, la diffusione e la volontà di fare delle nuove generazioni, non su un generico rinnovamento che tutti invocano e nessuno porta avanti, ma pochi punti qualificanti e raggiungibili.

Nonostante siano tutti d'accordo sulla legge per l'architettura perché non è stata fatta? Quali le resistenze? Chi si oppone? Quali i risultati ottenuti e gli obiettivi che si pone il gruppo dirigente che continuerà a governare l'Ordine?

Non si avverte il rischio di veder trasformate tutte le strutture ed in particolare le nazionali in apparati burocratici il cui unico scopo è quello di riprodurre se stessi e trasformarsi in meri diffusori di circolari e leggi, spesso inutili perché volute solo dalle lobby. Certamente non vale solo per la nostra dirigenza ma sovente i fermenti positivi, le iniziative, le spinte che maturano in situazioni periferiche, persino le speranze non riescono a crescere ed arrivare ai vertici per trasformarsi in consapevolezza critica capace di cambiare lo stato dell'architettura mentre esiste la consapevolezza diffusa che è necessario cambiare.

Ad esempio non è ora di superare la semplice presenza nelle commissioni degli esami di stato, spesso su posizioni lassiste, forse per aumentare i propri iscritti, e riformulare il metodo con cui si arriva alla formazione del progettista prevedendo, in accordo con le Università, il tirocinio obbligatorio negli studi professionali e, come avviene in altri Paesi, la pratica nei cantieri.



Per ciò che concerne la presenza degli esponenti dell'Ordine nelle giurie dei concorsi questa non può che essere fatta sulla reale capacità professionale e nella più ampia trasparenza, per evitare la formula, assai nota in Francia, di restituire l'ascensore, come del resto abbiamo visto più volte applicare anche da noi.

Abbiamo bisogno di una grande chiarezza e limpidezza per ciò che riguarda il conferimento degli incarichi. Tutti sono d'accordo sul fatto che i concorsi debbano essere l'unico mezzo per ottenere lavoro, ma ogni giorno si assiste da parte di molte amministrazioni, compresa quella Capitale dove alla politica delle star si accompagna quella della più triste cementificazione, ad assegnazioni dirette senza che gli Ordini abbiamo nulla da obiettare e quindi finiscano per essere compiacenti verso una pratica che, a parole, dovrebbero combattere.

Esiste un altro problema che andrebbe analizzato con maggiore chiarezza: quello del costo dell'architettura. Tanto per fare un esempio mentre Richard Meier ha potuto utilizzare circa trentacinque miliardi delle vecchie lire per la sua chiesa a Tor Tre Teste la cifra disponibile per costruire le chiese nei recenti concorsi indetti dalla Conferenza Episcopale Italiana oscilla sui cinque miliardi.

Viene anche da chiedersi quanto finiranno per costare alcuni progetti clamorosi rispetto ai budget iniziali mentre dovrebbe essere un punto di merito quello di saper mantenere i costi prefissati. Di certo la qualità non dipende soltanto dalla capacità dell'architetto ma dalla qualità del progetto, mentre assai spesso gli esecutivi vengono fatti controvoglia o persino demandati alla ditta appaltatrice. Fondamentale è il rapporto con la committenza, la madre del progetto, un interfaccia spesso inesistente.

In Italia è assai difficile sperimentare, avendo accanto le grandi industrie, per sviluppare l'impiego di materiali appropriati ed in grado di durare mentre se non si riesce ad avere una buona esecuzione dell'opera si rischia di parlare in astratto. Un costo adeguato della costruzione, senza ribassi inauditi, significa un miglior compenso per il progettista che potrà investire più tempo nel progetto, trovandosi in grado di migliorarlo mentre al contrario le Amministrazioni locali, spinte da una malintesa interpretazione della concorrenza, non fanno che ridurre le parcelle.

Il dato più eclatante con il quale si confronta l'architettura italiana sono i centoquarantamila architetti per il territorio nazionale. Più architetti di quanti ne abbia

l'Europa intera! Negli Stati Uniti superano di poco i trentamila con un'estensione ed un numero di abitanti di molto superiore al nostro. Il numero abnorme provoca danni rilevanti, forse irreparabili. Di fronte a questi dati che fare? Occorre trasformare il mero dato numerico in una occasione, in una sorta di grande missione per cambiare l'Italia.

Certamente un lavoro enorme andrà fatto nei prossimi anni per risolvere i problemi causati dall'abusivismo, ma anche da una sterminata edificazione legale del tutto priva di qualità che ha finito per annichilire intere regioni ed ha portato ad un consistente deperimento del nostro patrimonio edilizio. Non possiamo prevedere quando le giovani generazioni potranno sottrarsi ad un lavoro sempre più precario e subalterno, fonte di continua frustrazione per l'impossibilità di una vera e autonoma sperimentazione. Dobbiamo però avere la forza per trasformare questa presenza in una opportunità. Magari iniziando dalle piccole cose, come il risparmio energetico con l'impiego di fonti alternative ad iniziare da tutti gli edifici pubblici per poi diffondersi in quelli privati. È un sogno pensare ad un milione o forse più di tetti su cui applicare impianti fotovoltaici? Arrivare ai dati della Germania per quanto riguarda l'energia solare?

Abbiamo poi il recupero del non finito che può calcolarsi in milioni di vani da destinate alle giovani coppie. Se realizzato con l'impiego dei nuovi materiali in una sperimentazione a vasta scala non solo porta ad una migliore efficienza nei consumi ma ad un incentivo per la bellezza dei quartieri. Dobbiamo poi passare alle strade, alle piazze, ai parchi e ai giardini con l'obiettivo di trasformare le sconcezze che vediamo. Abbiamo le capacità per farlo, per diffondere il piacevole, il bello anche negli angoli più sperduti fino a riuscire a saziare "la fame degli occhi".

Il futuro del nostro Paese non può certo essere indirizzato verso la meccanica o la chimica ma sulla ricerca e la sperimentazione, sul design e la moda, sulla coltivazione di prodotti di nicchia ma di alta qualità e, se avessimo una classe politica in grado di comprenderlo, nella messa in moto di un programma straordinario in grado di far tornare ad essere l'Italia il Bel Paese. Si tratta di una occasione da non perdere, per non sprecare le energie che esistono e sono tante. È l'augurio che ci sentiamo di fare ai tanti amici che ci conoscono e a tutti coloro che possono e vogliono continuare a fare "il mestiere più felice del mondo".♦